

“*I Viceré*” di Federico De Roberto

di

Simonetta Agnello Hornby

Considero l’invito della Fondazione Feltrinelli un onore – sanno bene che non sono una letterata, anche se scrivo romanzi – e al tempo stesso un onere: quando parlo della Sicilia sento maggiormente il peso della mia ignoranza, e in questo caso, l’impossibilità di rendere giustizia al più grande romanziere della mia isola, Federico De Roberto. Leggere la trilogia di cui *I Viceré* fa parte è stato un piacere, e grande; dunque ringrazio la Fondazione Feltrinelli per avermene dato l’opportunità.

L’uomo De Roberto

La vita degli scrittori generalmente non mi incuriosisce, preferisco immaginarla a partire da ciò che traspare dalle loro opere. Eppure, dopo un’attenta lettura della trilogia ho sentito la necessità di sapere com’era vissuto quest’uomo capace di scrivere in pochi anni due romanzi totalmente diversi come *L’illusione* e *I Viceré* e che poi si è arenato per trent’anni su *L’impero*, l’ultimo della trilogia, che non verrà mai completato.

Federico De Roberto, primogenito di un alto-borghese napoletano e di un’aristocratica catanese, nasce nel 1861 a Napoli e vi rimane fino agli otto anni, quando la famiglia va a vivere a Catania. Alla morte del padre in un incidente ferroviario, Federico, undicenne, diventa *de facto* capofamiglia assieme alla madre – morbosamente attaccata a lui –, che lo domina e con la quale lo scrittore vive fino alla morte di lei, novantenne. De Roberto si allontana dalla madre una volta soltanto, per nove anni (1888-1897), quando per lavoro si trasferisce a Milano. È il periodo più felice e fecondo della sua vita, tanto dal punto di vista letterario quanto da quello personale: De Roberto collabora con il “Corriere della Sera” ed è introdotto da Verga, che considera il suo maestro, nella cerchia degli Scapigliati; per la prima volta libero dall’oppressione materna, vive solo e intrattiene una lunga e intensa relazione – la più importante delle due, entrambe adulterine, di cui siamo a conoscenza – con una donna sposata. E proprio a Milano De Roberto concepisce la trilogia sui principi Uzeda di Francalanza, che si apre con *L’illusione*, pubblicato nel 1891 e seguito nel 1894 da *I Viceré* e poi dall’*Impero*. De Roberto non completò mai la trilogia. Influenzato dalle opere di Paul Bourget, in auge a quei tempi, nel 1895 pubblicò *Amore*, un monumentale trattato su fisiologia e psicologia

dell'amore, e la sua produzione letteraria continuò sullo stesso binario per un lungo periodo.

Richiamato a Catania dai doveri filiali a trentasei anni, De Roberto, profondamente deluso dal mancato successo dei *Viceré*, si richiude in se stesso e si trasforma in un misogino suo malgrado, incline alla depressione. Continua a scrivere: è la sua fuga dalla realtà. Insicuro come scrittore e rassegnato al dominio dalla madre, dipende dall'incoraggiamento e dall'amicizia degli amici letterati, ormai lontani. Ma non desiste: conscio del proprio valore come romanziere, vuole il riscontro del pubblico e quello economico, forse anche per affrancarsi dal giogo materno. Continua intanto il filone sull'eros e sulla sua casistica. Riporto i titoli: *La morte dell'amore*, *L'amore*, *Gli amori*, *La storia dell'amore*, *Come si ama*, *Le donne, i cavalieri*, che ottennero scarso successo. Nel contempo, lavora come bibliotecario e vive appartato accudendo la madre, consumato dall'amarezza del mancato riconoscimento – le sue opere sono ignorate dai lettori e soggette a giudizi tanto ottusi quanto lapidari da parte dei critici. Non abbandona il manoscritto dell'*Imperio* fino alla morte, nel 1927: sei mesi dopo quella della madre.

La trilogia

I Viceré è cronologicamente il primo dei tre romanzi e racconta le vicende della famiglia Uzeda di Francalanza dal 1855 al 1882, mentre *L'illusione* e *L'imperio* sono le storie della vita adulta, rispettivamente di Teresa Uzeda e del cugino Consalvo, principe di Francalanza e deputato del regno.

L'illusione, come *I Viceré*, è suddiviso in tre parti, di nove capitoli ciascuna. Concepito come un'opera a schema pedagogico e con un finale moralistico, racconta l'immatura ricerca dell'amore da parte di Teresa, figlia del conte Raimondo Uzeda, che nei *Viceré* appare bambina e di sfuggita. È un romanzo intimo e introspettivo, con una forte carica di sensualità. Costretta a sposare un uomo che non ama e da cui non è amata, Teresa cerca l'amore attraverso squallidi, torridi o semplicemente ridicoli adulteri. Non più bella, sola e umiliata, scopre che la fedele serva Stefana è stata la sola persona che le abbia davvero voluto bene. La tecnica della scrittura è interessante: De Roberto si attiene fedelmente a descrivere fatti e persone come li vede la protagonista e usa un linguaggio floreale e decadente, quasi dannunziano, senza tuttavia riuscire a imitarne la levità e l'eleganza.

Non è casuale che *L'illusione*, temporalmente posteriore ai *Viceré*, sia stato pubblicato per primo. Il giovane De Roberto, finalmente lontano dalla madre, innamorato, in compagnia dei suoi pari e alla ricerca del successo letterario, lo concepì come un romanzo di grande appeal destinato a sondare la reazione dei lettori prima di proporre loro la saga degli Uzeda. De Roberto voleva il successo, e doveva confrontarsi con il genere di moda, in cui fa rientrare la trama e lo stile. Ma non ebbe il riscontro di pubblico che si aspettava. Personalmente, dopo una prima lettura lo avevo trovato un goffo "polpettone". Poi, riletto quel "monologo di 450 pagine" – come ebbe a descriverlo l'autore –, ne ho apprezzato la scrittura piena di tratti poetici, le descrizioni di paesaggi e interni, e la tematica psicologica che gioca sull'interiorità dei personaggi e ruota intorno alle loro nevrosi, in cui illusione e realtà sono in perenne contrasto.

Il rapporto tra “L’illusione” e “I Viceré”

I Viceré rappresenta un cambiamento di rotta rispetto all’*Illusione*, un cambiamento chiaramente voluto. È stato definito un romanzo privo di poesia. Non sono d’accordo, ma indubbiamente di poesia alla moda del tempo ce n’è molto meno di quanta se ne trovi nell’*Illusione*. Perché? Mi chiedo se De Roberto – che amava Leopardi e scrisse su di lui, e che martoriava se stesso e gli amici non soltanto con le bozze dei suoi scritti ma anche con l’analisi dei suoi fallimenti – non avesse analizzato erroneamente le cause dell’insuccesso dell’*Illusione*, e non si fosse intenzionalmente imposto nei *Viceré* un rigido verismo e la rigorosa applicazione dei termini della poetica naturalista e verista, portando alle estreme conseguenze gli aspetti di impersonalità del narratore e di osservazione dei fatti.

“I Viceré”

La scrittura prende il tempo che deve e che vuole, sempre. A volte lo scrittore ha l’impellenza di scrivere – senza sosta, dimentico di tutto, immune dalle distrazioni, inconsapevole dei bisogni fisici, della fame, della stanchezza – e mi sembra che *I Viceré* sia stato scritto in quello stato di grazia.

I Viceré – il nome d’ingiuria degli Uzeda principi di Francalanza, per via degli antenati che avevano ricoperto quella carica – è un possente romanzo storico di settecento pagine, in cui il Risorgimento è visto attraverso le vicende di una grande famiglia aristocratica catanese. Ma non soltanto: è anche un affresco variegato delle altre classi sociali e del clero. De Roberto scruta e registra ventisette anni, dal 1855 al 1882. Fatti e personaggi riempiono le pagine; le rare e belle descrizioni di cieli, mare, edifici, interni sembrano scritte con riluttanza, come se l’autore si fosse rassegnato a tenerle dopo aver cercato di abolirle. Ma il lettore attento presto scopre che De Roberto non scrive con distacco e realismo: in realtà, deforma e altera la realtà per provocare il lettore. Questa è la sua grandezza. Il romanzo si legge tutto d’un fiato tanto incalzante è il ritmo narrativo, scorrevole la narrazione e sicura la tecnica. Il disegno architettonico è intricato e complesso; l’autore si muove a suo agio nei palazzi nobiliari, nelle case dei poveri, tra i servi e la borghesia, nei monasteri, nel mondo muliebre e in quello maschile, e porta con sé il lettore, ammaliato.

I Viceré è straordinario per l’analisi psicologica e sociale dei numerosi personaggi – ciascuno sviluppato in pieno, nessuno secondario all’altro –, le cui vicende si dipanano e intersecano sullo sfondo di una storia in rapida evoluzione. La sua ampiezza e profondità lo pongono al di sopra delle opere sul Risorgimento di due grandi scrittori della Sicilia occidentale, Pirandello (*I vecchi e i giovani*) e Lampedusa (*Il gattopardo*).

De Roberto proviene dalla Sicilia orientale, terra di agrumeti e non di latifondi, lontana dalla capitale e dal clientelismo del governo, greca e non araba, imprenditrice e non parassitica. L’aristocrazia catanese era industriosa e meno dipendente dal Borbone di quella palermitana, e per questo, forse, più “siciliana”. Una diversità che è rispecchiata nel romanzo. Nonostante il suo giudizio sul Risorgimento in Sicilia sia negativo come quello di Pirandello – che scrive quarant’anni dopo – e di Lampedusa – che scrive

ottant'anni dopo –, paradossalmente, come dirò in seguito, il pessimismo di De Roberto apre uno spiraglio di speranza, per la Sicilia come per l'aristocrazia. Questo è, appunto, il paradosso dei *Viceré*, che a prima vista sembrerebbe negare ogni speranza, con cinismo, e crudamente.

La trama

La prima parte – dal 1855 al 1861 – comincia con la morte dell'anziana vedova Teresa Uzeda, principessa di Francalanza. I figli – Giacomo, il principe; Angiolina, monaca al convento di San Placido; Lodovico, priore dell'abazia benedettina di San Nicola; Raimondo, conte di Lumera; Ferdinando, detto “il babbeo”; Lucrezia, zitella e innamorata del borghese dirimpettaio Benedetto Giulente; e Chiara, maritata al marchese di Villardita –, assieme ai cognati – Gaspare duca d'Oragua, don Blasco benedettino a San Nicola, don Eugenio Uzeda e la zitellona donna Ferdinanda Uzeda –, aspettano con ansia il testamento, che una volta aperto sorprende tutti: la vedova divide le proprietà tra Giacomo e Raimondo, l'unico figlio amato, che vive a Firenze con la moglie Matilde, e fa miserabili lasciti agli altri figli.

Giacomo ce la mette tutta per frodare i fratelli, soprattutto l'odiato Raimondo, un donnaiolo la cui ultima amante, Isabella, è una donna maritata. Ciascuno tira la sua e gli eredi, sobillati dagli zii, litigano e poi cedono alle condizioni imposte da Giacomo pur di ottenere un contraccambio: un terreno che vale poco per Ferdinando; il fidanzamento con Giulente – che seppur ricco è un avvocato, e per giunta liberale e garibaldino – per Lucrezia, con la mediazione dello zio duca; denari, ma a caro prezzo, per il prodigo Raimondo.

L'arrivo di Garibaldi al convento di San Nicola, dove Consalvo, l'erede degli Uzeda, è novizio, segna il tracollo di un'epoca. La famiglia, rappacificata dinanzi al dilagare del colera, si rifugia sull'Etna, nella villa di Belvedere, dove il principe esige dai parenti la pigione. Il finale è un incalzare di avvenimenti, tra i quali simbolici sono la nascita di un mostruoso figlio-aborto a Chiara – “il prodotto più fresco della razza dei Viceré”, che il fratello Ferdinando conserva sotto spirito nella boccia dello strutto – e l'elezione del duca d'Oragua al parlamento italiano, con l'aiuto di Giulente. Un chiaro esempio dell'ancestrale trasformismo. “Quando c'erano i viceré i nostri erano viceré; adesso che abbiamo il parlamento, lo zio è deputato,” dice il principe al figlio.

La seconda parte – dal 1861 al 1871 – testimonia la cocente disillusione dell'Unità d'Italia, universale in tutta la Sicilia. Gli italiani sono accusati di essere i nuovi untori di colera in sostituzione del Borbone. Le riforme del governo sono malviste e il popolo è in miseria. L'esercito italiano è considerato un altro invasore, e si comporta come tale. Le leggi eversive del 1866, intanto, liberano Consalvo dal noviziato a cui lo ha costretto il padre. Adolescente e desideroso di rifarsi degli anni perduti in convento, si dà alla pazza gioia e contrae debiti; al rifiuto del padre di pagarli, lo accusa di aver causato la morte della madre. Da allora, i loro rapporti diventano puramente formali. Il principe sposa la cugina Graziella, da tempo installata a palazzo come amante ufficiale. Consalvo non va al matrimonio.

Attraverso l'acquisto di beni della chiesa e dubbie operazioni finanziarie, gli Uzeda fanno ottimi investimenti approfittando dei contatti politici e finanziari dello zio duca-deputato. Matilde, tuttora innamorata di Raimondo, muore convenientemente – di crepacuore – e il marito sposa Isabella, che ha ottenuto l'annullamento del matrimonio grazie a Giulente; don Blasco, smonacato, vive con la famiglia della sua favorita e, diventato ricco, acquista beni del convento. Consalvo stupra una pettinatrice ed è pestato dai fratelli della vittima; se la scampa con l'aiuto di Giulente, ora assessore comunale, e decide di cambiare vita: vuol fare politica e si dedica agli studi. Don Blasco, diventato sostenitore della sinistra, festeggia la presa di Roma col popolo, in piazza. Raimondo ritorna a Catania con Isabella, di cui è totalmente disamorato, portandosi un harem di donne.

La terza parte – dal 1872 al 1882 – descrive il degrado dei familiari e l'ascesa al parlamento di Consalvo. Don Eugenio, il più indigente degli Uzeda, spera di far fortuna con il suo *Araldo Siciliano*, storia delle famiglie nobili siciliane. Vestito di stracci, va di casa in casa per vendere i volumi. Fratelli e sorella lo evitano. Giulente lo accoglie bene ma la moglie, ora disamorata perché si vergogna dei suoi modesti natali, rifiuta di aiutare lo zio. Ansioso di affermare la propria autorità, e bisognoso di alleati in famiglia, il principe acquista i diritti editoriali dello zio a un prezzo infimo – in futuro profitterà dall'insperata fortuna dell'*Araldo Siciliano* –, ma l'esercizio del suo potere è ormai limitato alla docile figlia Teresa e alla moglie; Consalvo, preso dalla politica della sinistra, tralascia perfino di sedere alla tavola del padre. Don Blasco muore e il principe falsifica il testamento con l'aiuto della famiglia dell'amante dell'ex monaco e diventa erede universale. I parenti impugnano il testamento e passano alle vie legali. La famiglia è a brandelli.

Il principe vuole che Consalvo prenda moglie e al suo rifiuto rompe definitivamente i rapporti, considerandolo anche iettatore. Alle elezioni del 1874 lo zio duca è rieletto; Consalvo diventa assessore comunale e poi, a ventisei anni, sindaco. L'alterigia degli Uzeda non gli dà tregua: stringere le mani della gente comune è per lui un tormento. Il padre lo evita; e quando lo incontra fa scongiuri. Chiara ha "adottato" un bastardo che il marito ha avuto da una serva e vive con il ragazzo a cui tutto è concesso e che la malmena. Teresa, pur amando il cugino Giovannino, accondiscende a sposarne il fratello Michele. Giovannino impazzisce e si toglie la vita. Ferdinando il babbeo, che da villano alla Robinson Crusoe si è tramutato in dandy cittadino, muore. Consalvo si dimette da sindaco quando si rende conto che la sua amministrazione ha contratto debiti insostenibili e che col nuovo suffragio elettorale, quasi universale, potrebbe essere eletto in parlamento. Baldassarre, mastro di casa e bastardo Uzeda che al matrimonio di Teresa si è dimesso per manifestare la sua disapprovazione, lo aiuta nella campagna elettorale per diventare deputato al posto di Giulente, a cui lo zio duca aveva promesso la candidatura.

Una volta eletto, Consalvo fa visita alla prozia Ferdinanda e le espone la propria visione politica: "La storia è una monotona ripetizione. Gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa di oggi pare che ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale non è né un popolano, né un

borghese, né un democratico: sono io perché mi chiamo principe di Francalanza”. E conclude con: “La nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa”.

I personaggi principali

Sono non più di una quindicina. Ognuno alternativamente è prima comparsa e poi protagonista, in una serie di vicende che a loro volta sono ora contorno e ora fulcro della storia che le racchiude. De Roberto regge le fila senza un cedimento.

L’attualità degli Uzeda mi sconvolge. Conosco dei “Ferdinandi”, non amati in famiglia, timidi, pavidi e cocciuti, che nel secolo scorso si sarebbero isolati tra piante e animali fino a farne autentiche ossessioni e oggi hanno agriturismi con cavalli e serre biologiche. Poi tutto a un tratto ritornano in città e si dissolvono nella follia, cupa o lieve. E conosco i semiimpostori come il cavaliere zio Eugenio, immancabilmente magri – mangiati dalla fame o dalla tensione –, che operano in bilico tra illusione e realtà, perenni vagabondi da una casa all’altra pietendo ospitalità dai loro pari. Intelligenti e immaginativi, a volte sono precursori dei loro tempi, altre semplici ciarlatani, abilissimi a scroccare un pasto, l’invito in villa o in barca, o un’elemosina mascherata in prestito dagli incauti. Conosco donne sofferenti e vittime dei mariti come la principessa Uzeda, e altre, all’apparenza miti zitelle o compagne sottomesse che di colpo si trasformano in sfacciate amanti incuranti della moglie tradita. E conosco bene la follia che scaturisce dalla consanguineità, le fobie e le piccole e grandi manie dell’aristocrazia, a volte innocue – come la paura di Consalvo di toccare persone o oggetti –, altre volte portatrici di suicidi. Conosco ricchi borghesi che tutto tollerano dal coniuge, solo perché di natali superiori. Conosco aristocratici che per avidità o per mantenere un alto tenore di vita sono coinvolti nel commercio della droga, delle armi, dei rifugiati, senza alcuna remora etica o senso di colpa. E che vengono trattati con rispetto dai loro pari. E ne conosco altri che sarebbero ben lieti di far politica. Guardano al passato e credono fermamente di essere diversi, e che tutto sia, o dovrebbe essere, loro permesso. Tuttora.

L’aristocrazia

L’aristocrazia della Sicilia orientale, priva di imbarazzo davanti al lavoro e alla ricerca di lucro, era nettamente diversa e migliore di quella della Sicilia occidentale – assente dai propri feudi, rammollita dalla vita di corte, pigra, salottiera e con un profondo disdegno del lavoro –, che tuttavia era fiera e paga di superarla nella dedizione alla bella figura, nell’apparenza e nel tratto. Vedove come Teresa Uzeda avevano vero potere e zitelle come donna Fernanda godevano di un’indipendenza inimmaginabile a Palermo fino alla metà del secolo scorso: una come la zia Fernanda sarebbe stata costretta a rimanere ospite sgradita del nipote, nel palazzo di famiglia, e non avrebbe potuto intraprendere alcun commercio. Ammiro la libertà concessa alla zitellona di esercitare la professione di usuraia, di comprarsi una casa propria e di andarci a vivere da sola.

De Roberto conosce bene i rituali, le debolezze, le crudeltà, lo spirito di corpo dell’aristocrazia. E nutre un sentimento ambiguo: di attrazione, che lo ha spinto a frequentarla e indagarla, ma anche di ripulsa, come scrittore testimone e come individuo.

Di padre senza titolo e non ricco, lui ne sarebbe stato quasi certamente escluso, ma non apertamente. Non ho dubbi che frequentasse le tavole e i salotti dei parenti della madre da loro pari, ma sono altrettanto certa che un suo matrimonio con una parente nobile non sarebbe stato gradito. E l'escluso non perde occasione di vendicarsi: la splendida descrizione del parto di Chiara è impietosa e crudele. Imbevuti di superbia signorile, avidi di roba e terrorizzati dalla povertà, gli Uzeda si odiano: marito e moglie, genitori e figli, zii e nipoti. L'attaccamento morboso tra i membri della famiglia, alimentato da ostilità, sospetti e rancori, è semplicemente agghiacciante. Teresa Uzeda odia il figlio maggiore, ama il terzogenito ed è indifferente agli altri. "Come Chiara e Ferdinando, Lucrezia non ricordava una carezza della madre," commenta la voce narrante. Don Blasco li chiama "mala razza".

Sesso, amore e le donne

Secondario all'orgoglio, alla superbia e all'appartenenza di classe, il sesso è meno passione e più ripicca contro chi lo nega e lo vieta per motivi dinastici o di decoro. Il principe di Francalanza prende per amante la cugina vedova negatagli in sposa dai genitori; il fratello Raimondo rimane con l'amante Isabella per ripicca contro la moglie Matilde e finisce per sposarla allo scopo di cancellare l'umiliazione inflittagli dal fratello principe. L'unico vero amore, e per di più non consumato, è quello tra i cugini Teresa e Giovannino, che porta l'uno alla follia e al suicidio e l'altra a un'ossessiva religiosità.

L'amore materno è dannoso nella principessa Teresa e distrugge la possibilità di felicità di Raimondo, il figlio preferito; è possessivo e soffocante nella principessa Margherita; tenero e sollecito nella contessa Matilde nei confronti di Teresa, l'eroina dell'*Illusione*. E nelle descrizioni di amore materno Federico De Roberto mette a nudo la propria sofferenza. La madre adorata – e, ne sono sicura, inconsciamente altrettanto odiata – gli tolse la possibilità di avere una famiglia sua. Nel 1908 De Roberto le scrisse da Roma la lettera più triste che io abbia mai letto da un figlio: "Tu mi dici di pensare alla mia vecchia mamma, ed io vi pensai il giorno che rinunziai alla vita di Milano, ma bisognerebbe che anche tu pensassi al tuo vecchio figlio. Dicono che per le mamme i figli sono sempre bambini, e questa è l'origine di tanti nostri guai, miei e di Diego. Io sono un ragazzo vicino a compiere cinquant'anni; ed a cinquant'anni, nello stato di avvilito intellettuale e di abbattimento nervoso in cui mi sono ridotto, è una cosa terribile non avere neppure in casa un poco di libertà e di quiete...". Un *j'accuse* a una madre siciliana che vale anche per tante altre sue simili. Troppe. Le due donne che De Roberto amò erano maritate e vivevano una a Milano e l'altra a Roma. A Catania, lui trascorreva lunghi anni senza sesso.

Un uomo come De Roberto non poteva non avere un rapporto ambiguo con il genere femminile. La donna-madre è idealizzata e considerata superiore alle altre donne. Riguardo alle altre, nella sua copiosa produzione amorosa De Roberto si rivela anticonformista. In un saggio sembra sostenere il valore sociale e terapeutico dell'adulterio, forse non a torto, ma la *bottom line* è chiara: la donna è essere diverso e inferiore all'uomo. Una posizione ben ponderata e antifemminista, convinto com'è, De Roberto, che l'amore maschile sia più coerente, logico e sincero, mentre quello della donna è falso, ambiguo, fondato sulla seduzione. Nei *Viceré* le donne sono esseri

grotteschi privi di decenza, pietà e scrupoli – la principessa Teresa, zia Ferdinanda, Lucrezia, Chiara –, o sante donne in adorazione dei figli e maltrattate dai mariti – Teresa, la principessa Margherita, la contessa Matilde.

Analisi della lingua

De Roberto usa scrupolosamente la lingua italiana senza alcun regionalismo. L'espressione "verde come l'aglio", ripetuta più volte per descrivere diversi personaggi, è chiaramente una traduzione letterale dal siciliano. Rileggendo il testo, noto qua e là altre frasi in bocca ai servitori e ai monaci, e conversazioni tra fratelli o coniugi, che sono traduzioni letterali di parole e frasi siciliane.

Una delle imposizioni più penose e debilitanti del Risorgimento e dell'Unità d'Italia è stata quella della lingua italiana sul siciliano, parlato universalmente. De Roberto sarà stato bilingue, come peraltro tutti gli altri scrittori siciliani coevi, e vi si atteneva scrupolosamente. Noto comunque che negli altri romanzi della trilogia riporta conversazioni in un dialetto del Nord che non riesco a identificare. È evidente che nutriva un complesso d'inferiorità che gli impediva di usare il siciliano, ma non il dialetto dei "conquistatori": un altro effetto deleterio del Risorgimento. Conosco molti siciliani che vivono nell'Italia del Nord e parlano con l'accento del luogo, ma nessun italiano che viva in Sicilia che non abbia mantenuto il proprio accento. L'esistenza del siciliano, chiaramente la lingua parlata in casa dalla famiglia Uzeda, è riconosciuta in due punti soltanto, e con una certa timidezza, quasi disagio: quando il duca d'Oragua finge di non voler accettare dai sodalizi patriottici la nomina di candidato alle prime elezioni nazionali, il ghiaccio viene sciolto da una battuta del duca, e poi: "Smesso la dignità grave e il linguaggio fiorito dell'ambasceria, ognuno disse la sua, in dialetto, alla buona, per indurre il duca ad accettare"; e nel tesissimo incontro tra il principe Giacomo e il fratello conte Raimondo, arrivato a Catania con l'amante destando scandalo. Giacomo non vuol ricevere il fratello e nemmeno la sua amante. Raimondo non può aspettare e un giorno prende la carrozza e sale alla villa del Belvedere: "Giacomo vedendolo arrivare, gli disse, non nel dialetto familiare ma in lingua, 'Buono giorno, come stai?' e senza stendergli la mano. 'Bene, e tu?' rispose Raimondo. 'Benissimo.' E il principe si lisciò la barba." La lingua permise al principe di trattare il fratello da estraneo: da italiano.

Leggendo i *Viceré* mi sono fermata in vari punti: i caratteri stampati mi sembravano chiedere piangendo di essere ricomposti in siciliano. Per esempio, nel caso del grido di Fra' Carmelo, un bastardo Uzeda che, gettato fuori dal convento alla sua dissoluzione, impazzisce e vaga di casa in casa dicendo: "Me n'hanno cacciato!". Questa è una frase mal costruita, artificiosa, in stridente contrasto con il siciliano: "Mi nni ittaru fora!" che senza dubbio sarebbe stato il vero grido di Fra Carmelo.

La mancanza di successo dei "Viceré" e il clima sociale e politico

D'Annunzio imperava, e sulla sua scia i feuilleton soddisfacevano il desiderio di evasione e di ordine della borghesia in ascesa e delle donne – principalmente quelle della classe subalterna avviate dall'alfabetizzazione a una lettura autonoma: un sognare a occhi

aperti che ribadisce l'ideologia dominante e ammortizza tensioni sociali. *I Viceré* non offre evasione o conforto; non gratifica. Confermava terribilmente la supremazia dei potenti sui deboli e non riusciva a motivare nei lettori né una vera riflessione, né la ribellione allo *status quo*: il pubblico non era ancora pronto a un'analisi della classe dominante così lucida, cinica ed esatta. Il mondo della nobiltà siciliana decaduta, egoista e superba, era ignoto agli italiani e privo dell'esotismo attribuitogli nel secolo successivo. *I Viceré* era troppo desolante. Non sorprende che la borghesia che leggeva, cioè i potenziali lettori, ne rifuggisse e che il realismo analitico e impietoso che smaschera senza proporre un'alternativa fosse indigeribile.

Le stroncature dei critici

Accenno soltanto di passaggio al severissimo giudizio di Croce, che nel 1928 aveva riconosciuto un seppur limitato valore storico-sociale ai *Viceré*, e nel luglio 1939 ribadisce le sue precedenti critiche liquidando il romanzo come “foltissimo di personaggi, di macchiette, di eventi, di costumanze, di descritte trasformazioni e trasfigurazioni sociali”, dunque, “prova di laboriosità, di cultura e anche di abilità nel maneggio della penna”, ma nel complesso “opera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai battere il cuore”.

Il paradosso dei “Viceré”

A detta di tanti, De Roberto vuol dimostrare che, a paragone con la giovane borghesia nazionale, la vecchia nobiltà terriera della Sicilia orientale è vincente perché meno mediocre e pusillanime, e più energica, e soprattutto perché la sua insaziabile avidità di potere e dominio, e la smania di primeggiare e dominare, e la quasi genetica predisposizione a sottoporre tutto – etica, decenza, amore – alla ricerca del potere, la qualificano più degli altri ceti. Questa sembra, a una prima lettura, la conclusione logica del romanzo. A Catania aristocrazia e borghesia sono in contatto tra loro: l'aristocrazia lavora, fa denari, non se ne vergogna e non vede la propria crescita e sopravvivenza soltanto attraverso matrimoni e compromessi furbeschi. Se ne deduce che De Roberto ha fatto rigenerare la vecchia aristocrazia per mantenere sotto la monarchia costituzionale i vantaggi che gli Uzeda avevano sotto il regime della monarchia assoluta; li ha fatti scendere in campo e usare meglio della borghesia le proprie qualità: alterigia, furbizia, avidità e ipocrisia.

Ma De Roberto nobile non era. Sbarcava il lunario scrivendo sui giornali e facendo il bibliotecario. Avrà notato la propria diversità dai parenti della madre, il modo in cui era trattato da loro, pur affettuoso che fosse. Aveva per amici letterati e giornalisti, e non parenti nobili. Mi sembra che dall'aristocrazia si fosse tenuto ben lontano, pur conoscendola intimamente. Mi chiedo se questa conoscenza non derivasse soprattutto dalla madre e, in tal caso, se la madre fosse stata fiera dei *Viceré*, o se lo avesse considerato un'opera che non si dovesse scrivere, perché troppo veritiera. A questo proposito, ricordo la perplessità di mio padre davanti al romanzo di Lampedusa: secondo

lui era un po' come lavare i panni sporchi in pubblico. "Se proprio doveva scriverlo..." aggiungeva sospirando, e scuoteva il capo.

Perché De Roberto avrebbe propugnato quella tesi? Posso pensare a un paio di motivi: *a)* la madre aveva condizionato il suo atteggiamento nei confronti della nobiltà al punto di fargliene sopporre la superiorità; *b)* il livello dei deputati al parlamento – era il periodo di Crispi, degli ascari – lo aveva disilluso al punto di fargli preferire i vecchi despoti ai nuovi. Ma non avrebbe senso: De Roberto, dominato dalla madre, per quanto vittima di depressioni, aveva una visione profonda della società e non era un pessimista. La chiave della sua visione si trova nell'ultimo romanzo della trilogia.

"L'imperio"

Lo scenario è il parlamento italiano a Roma, e la storia è la scalata al potere di Consalvo Uzeda, neodeputato, un siciliano che, come i mafiosi, antepone il potere al sesso, e che lo raggiunge attraverso astuzia e opportunismo. De Roberto sottolinea la sua ipocrisia e il trasformismo di un mondo politico che nulla avrebbe da imparare da quello dei nostri giorni, attraverso il contrasto con Federico Rinaldi, un giovane giornalista campano affiancato al principe che, disilluso, torna al paese natio. Nell'*Imperio* si vede la caduta verticale del mito del Risorgimento, di tutte le certezze del positivismo e della fede nel progresso. E anche l'impotenza del giornalista nel denunciare l'inerzia dei consigli degli studiosi, l'insussistenza dei sistemi, la fallacia delle norme, la vanità e l'inutilità del tutto, la ferrea necessità del dolore, della morte, del male. *In nuce*, De Roberto sembrerebbe affermare crudamente l'inutilità dell'intellettuale. Ma tutto ciò non avalla, e nemmeno supporta, la tesi della supremazia dell'aristocrazia, in quanto abituata a detenere il potere e capace di farlo.

Credo che nell'*Imperio* Federico Rinaldi sia destinato a essere vincente. Il romanzo, incompiuto, finisce con il suo matrimonio per amore. Con una speranza pulita. Deve conseguire che De Roberto lo vede vittorioso anche altrove: forse il giovane entrerà in politica, scalzerà e scoprirà la vuota ipocrisia di Consalvo Uzeda di Francalanza.

Eppure De Roberto non riusciva a finire l'opera, come se non volesse pubblicarla. Il personaggio di Federico Rinaldi, campano come suo padre e proveniente da una famiglia non dissimile dalla sua, è chiaramente autobiografico: la vita del giovane Federico campano era quella che il Federico di mezza età catanese avrebbe voluto vivere, e per questo lo scrittore non era in grado di completare la storia. Troppo penoso. Mi piace anche pensare che De Roberto avesse un certo pudore nello svelarsi al pubblico e che l'alterigia aristocratica ereditata dalla terribile madre gli vietasse di offrirsi in pasto a una critica che considerava nemica e ingiusta. Certamente, *L'imperio* non ha senso se si accetta la tesi disfattista dell'ineluttabile superiorità dell'aristocrazia.

I due De Roberto

Il primo è disfattista. Il figlio oppresso, l'intellettuale frustrato che non soltanto accetta quanto è riscontrabile da tutti – il fallimento del Risorgimento in Sicilia e la

corruzione del potere politico – ma che crede, inoltre, che la supremazia della vecchia aristocrazia continuerà in parlamento. Dunque, che il Risorgimento e l'Unità d'Italia non abbiano fatto altro che perpetuare l'immobilismo siciliano. In questa visione si inserisce il pensiero di De Roberto, secondo il quale se la classe media e la piccola borghesia non sono riuscite a elaborare una solida strategia delle strutture sociali e non hanno saputo adeguarsi alle innovazioni introdotte in materia di rappresentazione politica è colpa della loro debolezza. Questa posizione sarebbe simile a quella del palermitano Lampedusa, che descrive una nobiltà terriera assenteista pronta a cedere ai Peppi Mmerda e ad accettarne i discendenti se si comportano bene nei salotti: per Lampedusa non è possibile alcun progresso. De Roberto e Lampedusa concordano nel non aver fiducia in nessuna teleologia. Pongono sotto accusa l'intero corso dell'Italia unitaria per l'ambivalenza tra democrazia e libertà: manca una classe dirigente al passo con i tempi capace di conciliare i desideri di felicità individuale e i bisogni di solidarietà sociale con i principi della coscienza etica e il pragmatismo della volontà politica – ma ambedue si arenano. A un certo punto De Roberto sembra suggerire che attorno a Garibaldi forse si sarebbe potuto trovare un politico diverso e meritevole di fiducia: un dittatore buono. Benedetto Giulente, il ferito del Volturmo, è un povero inetto destinato a tradire la purezza degli ideali per i quali ha combattuto e a lasciarsi risucchiare nella meschinità dilagante senza essere capace di arricchirsi e far carriera. Questo è il suicidio del risorgimentalismo autentico, indegno di pietà per l'indecente velocità in cui è avvenuto. Indietro non si torna.

Secondo Lampedusa, il futuro è un vicolo cieco. Il secondogenito di Salina fuggito in Inghilterra forse scamperà alla sorte degli altri.

E secondo De Roberto? Questo non è il vero messaggio della trilogia; se lo fosse, De Roberto avrebbe trascurato di focalizzare l'attenzione sulle forme politiche istituzionali, in cui il rinnovamento era innegabile. L'altro De Roberto riconosce quel rinnovamento, anche se la realtà è assai brutta: la rivoluzione patriottica in Sicilia è fallita e la fase eroica del Risorgimento dimenticata; i mutamenti istituzionali e il ricambio della classe dirigente hanno aggravato, anziché risanarli, i mali cronici dell'isola. La repressione dei Fasci siciliani simbolizza la disillusione radicata nell'isola dinanzi alla corruzione e all'incapacità del governo. È il periodo del delitto Notarbartolo. Ma c'è del buono, soprattutto nella Sicilia orientale. Catania, abituata a essere ignorata dal Borbone, ha sempre fatto da sola. Descrivendo l'abiezione degli Uzeda, la loro mancanza di rispetto per i principi fondamentali di giustizia ed etica e la nuda ipocrisia di Consalvo, De Roberto intende portare il lettore a una revulsione del sistema e ad aprire la strada per un cambiamento sociale e politico. Nei *Viceré* il pessimismo della diagnosi è contrapposto al proposito di scandalo rigeneratore. *I Viceré* e *L'imperio* sono romanzi antistorici, scettici ma non cinici, che corroborano la veemenza della requisitoria contro un governo corrotto. La sfiducia profonda e documentata nel divenire storico è anche una volontà di intervenire sull'opinione pubblica per risvegliare la responsabilità civile. C'è un filo di speranza, nella trilogia – questo è il messaggio che percepisco da De Roberto. Nel *Gattopardo* non c'era nemmeno quello, perché i giochi erano stati fatti prima dell'arrivo dei Mille. Tancredi non ha mai avuto ideali.

De Roberto condanna il Risorgimento come un'occasione mancata ed evidenzia nella trilogia questa verità scandalosa per impedire che la coscienza pubblica si adagi sulle mitologie agiografiche della stampa ufficiale, i media di allora. De Roberto è un

esempio per noi tutti. Sanzogno lo descrive come “un esemplare estremo di dignità e severità letteraria in un’epoca già proclive agli sbandamenti, alle svogliature, alle seduzioni artificiali o superficiali”. E questo esempio continua a essere valido. Nell’Italia di oggi, più che mai. Esempio di coerenza. Di denuncia. E di speranza. Questo era lo scopo finale della trilogia incompiuta.

La fibra nervosa di De Roberto, le fatiche dell’accudire la madre e l’amarrezza di troppe delusioni e stroncature non gli concessero di portare a termine *L’impero*, nonostante avesse avuto la tenacia di tenersi il manoscritto accanto e di rivederlo periodicamente fino alla morte. *I Viceré*, romanzo storico a tutto tondo, è un capolavoro e, in quanto tale, assurge a una dimensione italiana ed europea: di Viceré possono essercene tanti, e così di Risorgimenti. Sciascia nel 1977 scrive su “Repubblica”: “Dopo *I promessi sposi*, è il più grande romanzo che conti nella letteratura italiana”. E ha ragione.